243.40

96

FERRUCCIO PARRI

M0069

IL MOVIMENTO PARTIGIANO

M 69

PARTITO D'AZIONE

D/Y/Q/V/ 141
C. V. L.
COMANDO GENERALE
1770
ARCHIVIO STORICO

FERRUCCIO PARRI

IL MOVIMENTO PARTIGIANO

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
BIBLIOTECA
MILANO

M. 69

Testo di un discorso tenuto da Ferruccio Parri, rappresentante del P. d'A. nel C. L. N. A. I., al Teatro Eliseo di Roma, il 13 maggio 1945.

π/27245/PDA

Amici romani, il vostro è un applauso che mi mortifica, mortifica me e mortifica l'amico Valiani. Noi non siamo qui per cercare delle piccole gloriole in un momento in cui ci sono compiti così duri da risolvere. Il vostro applauso lo intendiamo rivolto non alle nostre persone così modeste che hanno il solo merito di aver saputo assumere la responsabilità di quanto facevano, ma ai nostri morti: sono essi che ci comandano e che ci comanderanno ancora nel nostro ulteriore cammino, e il vostro saluto lo intendiamo rivolto, oltre che a Loro, ai nostri compagni del nord, non solo a quelli del nostro Partito, ma a tutti coloro che con noi hanno lottato anche fuori dai nostri quadri e che hanno combattuto con lo stesso valore e con lo stesso spirito.

In questo senso noi contraccambiamo questo saluto a voi, amici di Roma, che rappresentate per noi che veniamo da Milano, un po' tutta l'Italia. E per noi l'Italia è una sola; per noi non esiste un nord e un sud, siamo tutti italiani nello stesso modo e facciamo solo una distinzione fra gli italiani che vogliono la libertà e quelli che non la vogliono. Soltanto questo divide gli italiani. Ma se potessi è un abbraccio che vorrei portare da Milano fino all'ultimo compagno nostro in fondo alla Sicilia. Perchè questa lotta per la libertà ha stabilito in Italia un'unità morale come non vi è mai stata dal nostro Risorgimento in avanti.

Gli amici di Roma mi hanno impegnato... a tradimento a raccontarvi qualche cosa del movimento della resistenza. Io non sono un uomo politico, non sono capace di arti oratorie e per la verità non so neppure parlare in pubblico, anche se questo è composto di amici sinceri come voi: parlare è per me un sacrificio e un vero e proprio tormento, un barbaro tormento anche perchè penso che voi ne abbiate già abbastanza di sentir parlare di partigiani, con tutta la retorica che se ne è fatta. Invece gli amici di qui mi dicono che voi non conoscete molto del movimento e della sua storia. E allora mi debbo arrendere al sacrificio che mi chiedete. Vi prego però di accontentarvi che vi faccia un piccolo, modesto rapporto di quanto è stato fatto. Questo rapporto sarà poco preciso perchè non ho con me la documentazione necessaria per precisare con qualche cifra la misura dello sforzo compiuto e l'importanza dei risultati conseguiti.

Voi vivete da qualche tempo in un regime (come dire?) di inflazione declamatoria; e permettete allora che vi faccia un rapporto in uno stile da ragioniere, togliendo da esso tutto quanto possa solleticare i vostri applausi.

NASCITA DEL MOVIMENTO PARTIGIANO

Immagino che voi possiate facilmente comprendere come sia nato il nostro movimento partigiano: nacque per germinazione spontanea nei giorni del collasso, dello sfacelo. Molti furono i soldati che allora si diedero alla macchia e ad essi si aggiunsero pochi ufficiali che avevano lo stesso spirito di indipendenza. A questi primi nuclei si sono aggiunti poi professionisti, studenti, operai spinti tutti dallo stesso moto psicologico, dalla stessa sensazione che occorresse lottare con le

armi per lavare una vergogna, una vergogna nazionale. Si sono formate in questo modo le prime bande nelle valli alpine e si formarono i primi comitati di liberazione nazionale che ebbero il loro punto di unione nel C. L. N. di Milano: questo decise di darsi un ordinamento militare e un comando militare del quale feci parte anch'io.

La stessa cosa, in maniera forse meno programmatica, avvenne nelle altre regioni, sopratutto in Piemonte dove il movimento della resistenza prese subito un grande impulso e fu diretto con molto vigore.

Cominciarono subito i primi scontri. E i primi scontri sono stati atroci. Nella provincia di Cuneo si ebbero rappresaglie feroci. Nei tedeschi vi fu immediatamente il freddo, crudele proposito di estirpare sul nascere e dalle radici questo movimento partigiano. Nel Novarese, nel Bresciano, vi sono stati combattimenti accaniti, nei quali i nostri si sono portati generalmente bene e in alcuni punti molto bene. Avemmo perdite crudeli, ma acquistammo la convinzione che c'era in tutti una capacità combattiva ragguardevole e che il movimento insurrezionale, che si prevedeva immancabile, ci avrebbe trovato con le armi impugnate. Questa sensazione ci fece superare le prime incertezze e le grandi difficoltà incontrate e, passata questa prima fase di incertezze e di disorientamento, abbiamo cominciato il lavoro di organizzazione. Questo lavoro ha marciato piuttosto lentamente nell'inverno, per le difficoltà del soggiorno e della lotta sulle montagne. Non ci scoraggiammo e ci parve di aver raggiunto un risultato veramente notevole quando, nel febbraio '44, potemmo annoverare circa novemila uomini raccolti in formazioni, per modo di dire, regolari. Da noi questi uomini erano male armati, meglio armati erano in Piemonte dove i Partigiani avevano potuto con maggiore facilità impadronirsi di armi. Ci pareva di avere già un esercito di una

certa importanza, ma, passato l'inverno e divenuta più facile la vita dei partigiani nelle vallate, e avuti i primi lanci di armi e di equipaggiamenti dagli alleati, potemmo organizzarci meglio e le nostre file si accrebbero con rapidità.

Il governo fascista pensò allora di darci esso stesso un largo aiuto col richiamo delle classi: era tutta gente che accorreva a noi, ma non avevamo armi ed equipaggiamento sufficienti e l'afflusso di tanti nuovi elementi rappresentò per un certo tempo più un peso che una utilità. Disponemmo allora che si formassero nelle vallate dei campi di istruzione, ma questo nostro desiderio fu fortemente inceppato dal nemico che intensificò la lotta contro i partigiani. Fascisti e tedeschi, passato il primo momento di incertezza in cui non riuscivano ad afferrare il bandolo del movimento partigiano, si gettarono poi risolutamente alla offensiva con rastrellamenti su vasta scala e battute nelle montagne con reparti molto forti, provvisti di autoblinde e anche di cannoni. I risultati di queste offensive furono per noi disastrosi, ma il movimento partigiano era diventato ormai una specie di gramigna che non si sradica più: battuta una formazione in una zona, se ne riformava un'altra nella zona vicina e poco dopo risorgeva nella zona stessa ove prima era stata dispersa, tanto che nell'estate del '44 potevamo contare su di un complesso di ottantamila partigiani raggruppati in bande che poi si accrebbero fino ad un massimo di centomila uomini un po' meglio armati di prima. Le bande armate di montagna erano affiancate da formazioni territoriali di partigiani costituite nella pianura e sempre in aumento, tanto che nel colmo dell'estate raggiungemmo i duecentomila mobilitati cui si univano anche le formazioni cittadine.

ORGANIZZAZIONE MILITARE DEL MOVIMENTO PARTIGIANO

Eravamo intanto riusciti a dare una forma quasi regolare all'organizzazione militare. Il Comitato militare che si era costituito in un primo tempo fu da noi trasformato in Comando militare provvisto di regolari servizi: un ottimo servizio di informazioni degno di un esercito regolare, organizzato con grande fatica e con molti pericoli e che ha funzionato fino all'ultimo giorno ed ha costituito per i tedeschi — a loro dichiarazione — un vero pruno in un occhio, il più ostico di tutti.

Tutta l'Italia settentrionale era divisa in zone dipendenti da questo comando; ogni regione aveva un Comando regionale militare facente capo al Comando generale, un comandante militare, un commissario politico, un vice comandante, un vice commissario e un capo di stato maggiore. Questa formazione non era certo la più razionale dal punto di vista militare, ma era indispensabile far così per tener conto delle varie frazioni politiche che erano rappresentate nel nostro esercito.

Nell'organizzazione del movimento partigiano il partito comunista era grandemente facilitato dall'avere una gran quantità di quadri ed era in grado di poter inquadrare in partenza molta gente. La massa comunista è selezionata e disciplinata in modo che i capi non hanno bisogno di esporsi.

Il partito d'azione, invece, non aveva quadri così favorevoli, era un movimento democraticamente progressista di stile antico come organizzazione di partito e ci trovammo a dover lottare per avere anche noi una organizzazione vera e propria e a superare maggiori difficoltà per trovarci in linea con gli altri. Que-

sto superamento lo abbiamo pagato duramente, ma in prima linea ci siamo stati e posso dire con orgoglio e con soddisfazione che il Partito d'azione nell'Italia settentrionale è stato in testa a tutti ed è forse quello che ha pagato di più.

Dobbiamo però tener presenti anche gli altri: i gruppi socialisti, molto forti e i raggruppamenti dei democratici cristiani e quando dico gruppi socialisti e democristiani si deve comprendere gruppi controllati da questi partiti, con capi che riscuotono la fiducia di tali partiti. Vi erano anche gruppi di giovani liberali, giovani generosi, magnifici davvero e fra essi ricordo *Franchi*, caro, indiavolato compagno.

I Comandi di zona cui vi accennavo, disponevano di formazioni che partivano dal distaccamento che si suddivideva in due o tre battaglioni e che si raggruppavano nelle vallate e costituivano la « brigata ». Brigata significava per noi un complesso che per lo più non superava i trecento uomini, che assicurava, generalmente, la difesa di una valle. Vi erano poi le Divisioni che controllavano una decina di valli. Il nostro esercito era essenzialmente fatto per la guerra partigiana e fra le tante cose che di esso vorrei dirvi credo che la più importante sia quella che in esso si superò ogni divisione di partito e vi si raggiunse una concordia, una comunanza di intenti ed è sperabile che rimanga e che sparisca la mentalità secondo la quale un gruppo politico dovrebbe essere in guerra con gli altri. È bello che sia il partito d'azione a dare l'esempio di questo stile nuovo di comprensione e di fraternità (*applausi*).

Nell'Italia settentrionale siamo su questa via. È augurabile che questo stile nuovo si diffonda in tutta Italia.

Vi parlavo delle nostre formazioni: Distaccamenti, Battaglioni, Brigate, Divisioni, che nascevano dal C. L. N. Ci opponemmo allo stabilimento di una ge-

rarchia militare vecchio stile. Vi furono soltanto incarichi per una certa funzione: Comando di distaccamento, Comando di divisione, ecc. Volemmo dare a questo esercito un carattere nuovo, chiaro, preciso e non ci lasciammo deviare dal nostro intendimento: il nostro era un esercito del popolo, esercito per il popolo, nato dallo sforzo comune di tutti i partiti per quanto non va dimenticato parlando di queste formazioni, che ve ne erano di militari che non facevano capo a nessun partito, la cui disciplina verso il Comando generale si era man mano fatta ordinata. Nel Piemonte e nell'Ossola specialmente operavano certune di queste formazioni, dette delle « Fiamme verdi » e così pure nelle valli del Bresciano.

In questa situazione comprenderete che la prima fase del nostro lavoro di coordinamento non è stata facile. Nei rapporti stessi fra le varie formazioni c'è stato un periodo di incomprensione: quelli diffidavano del gruppo garibaldino, questo guardava con sospetto gli altri. Ma l'identità del fine persuase presto tutti della necessità di stringersi più davvicino e verso la metà del '44 si fecero passi decisivi verso l'unificazione del movimento partigiano e riuscimmo a stabilire una unità militare più solida assieme a Longo, al quale sono lieto di mandare il mio saluto molto cordiale (*applausi vivissimi*) e di associarvi anche il vostro: quest'uomo è stato sulla breccia dal primo all'ultimo giorno portando nel movimento una esperienza tutta sua della guerra partigiana, esperienza formatasi in Spagna ove era stato a capo di una brigata internazionale e dimostrando una magnifica capacità di organizzatore, una chiarezza di vedute e di lavoro veramente singolare, e oltre a ciò una lealtà e uno spirito di amicizia cui è doveroso render pubblica lode.

Superata la prima fase di diffidenza, avviatici in questo cammino progressivo di unificazione, ad un

certo punto abbiamo sentito la necessità di dare un carattere ancor più militare a questo nostro organismo. Anche nei rapporti con gli alleati vedemmo la necessità di avere un Comando militare vero e proprio. Si pensò allora al Generale Cadorna che collaborò con noi nel nostro Comando generale e dopo un breve periodo, diventò, nell'autunno, il comandante generale del movimento.

Il Generale Cadorna, a parte il valore della persona degnamente amica con la quale si stabilirono ben presto rapporti di viva cordialità, veniva a rappresentare fra noi quello che c'era di migliore, di salvabile e di onorevole nelle vecchie tradizioni militari italiane; veniva a significare che queste formazioni partigiane si trasportavano nel nuovo esercito italiano che deve nascere da questo movimento popolare (*applausi vivissimi*).

A questo riguardo una cosa che ci ha fatto impressione l'abbiamo vista giorni fa alla sfilata in parata di una colonna di partigiani in divisa, davanti alla nostra bandiera e al generale Cadorna vestito in borghese: la colonna era comandata da cinque borghesi: piccolo episodio, ma per la prima volta si è visto in Milano un esercito guidato da borghesi.

RAPPORTI CON GLI ALLEATI

Veramente interessante è stata l'impostazione del nostro movimento partigiano.

Gli alleati desideravano nell'Italia settentrionale non la formazione di un esercito di partigiani ma la formazione di gruppi di partigiani, sia pure collegati fra di loro, che avessero il compito di infliggere il maggior danno possibile ai tedeschi limitandosi però a colpi di mano e ad atti di sabotaggio contro le truppe

germaniche. Invece il nostro esercito si formava con velleità ben più vaste.

I nostri rapporti con gli alleati furono dominati, fin dall'inizio, dall'intendimento, da parte loro, di riportarci a quei soli compiti che loro desideravano mentre invece per noi le formazioni partigiane rappresentavano la speranza di una azione a fondo contro i tedeschi per liberarcene da soli. Noi abbiamo fatto quanto abbiamo potuto per diradare i dubbi degli alleati e far loro comprendere che fra noi vi erano uomini che sapevano quello che volevano e che non volevano assolutamente militarizzare le nostre forze nel senso tecnico della parola per mantenerle indipendenti dalle formazioni tradizionali dell'esercito. Per questo contrasto i nostri rapporti con gli alleati si erano messi, in una prima fase, su un terreno abbastanza difficile, ma man mano che si procedeva sono andati migliorando.

Gli alleati avevano costituito per questa speciale campagna partigiana due organismi, uno britannico e uno americano, dai quali dipendevano i rifornimenti di armi e munizioni, i collegamenti e gli scambi di informazioni che sono stati il maggior lavoro nostro. Difficilmente potete avere una idea del lavoro che abbiamo dovuto svolgere, tanto più che avevamo la sensazione che gli alleati cercassero, piuttosto che concorrere a darci una fisionomia unitaria, di frazionarci.

Le emissioni radio, ad esempio, sono state una delle nostre preoccupazioni maggiori perchè erano le più braccate dai tedeschi e dai fascisti, e quanti compagni abbiamo perduto per esse! Quanti sono stati i fucilati! I lanci, poi, sono stati il nostro tormento fin dal principio. Cominciarono a venirne in primavera, ma quanti furono i lanci che si annunciavano e non venivano. I nostri compagni aspettavano nelle campagne nei punti che erano stati indicati con i famosi messaggi speciali e una serie di contrattempi e di difficoltà non li

faceva più arrivare. Vi sono stati momenti in cui avveniva una specie di ribellione da parte di quelli che volevano assolutamente combattere, magari coi pugni, e che non riuscivano ad avere delle armi; vi era gente che arrischiava la galera e la morte per venire da noi per avere qualche cosa e se ne tornava a mani vuote. E quando gli alleati avrebbero voluto effettuare dei lanci si metteva di mezzo il cattivo tempo che contribuiva a rendere amara e dura la vita del partigiano.

Molte sono state le missioni alleate scese fra noi e la reciproca conoscenza ha finito per generare fra noi una grande cordialità infondendo negli Alleati una profonda stima verso i partigiani e verso questo popolo che dimostrava di essere non un popolo da temere, ma un popolo che combatteva per riacquistare la libertà; e ce ne hanno dato dimostrazione in una forma così simpatica e così sincera che ci faceva grandemente piacere, e— quando hanno potuto — hanno effettuato lanci con tanta ricchezza e tanta fiducia che si meritano il ringraziamento più sincero (*applausi, grida di « Viva gli alleati! »*).

E debbo dirvi un'altra cosa: questi nuclei centrali alleati avevano modo, agendo tutto intorno al generale movimento della resistenza, di esprimere un giudizio conclusivo e sincero sui vari movimenti: ebbene, essi ci dissero che in nessun altro paese avevano ottenuto risultati così cospicui come da noi pur nelle condizioni particolarmente sfavorevoli in cui ci siamo trovati. In Jugoslavia, ad esempio, vi erano condizioni geografiche più favorevoli che da noi e possibilità di nascondersi più facilmente. In Francia, il movimento dei « maquis » era organizzato in piccoli gruppi, leggeri nei movimenti, che ben raramente si sono riuniti in formazioni notevoli come quelle che da noi erano all'ordine del giorno. E in Francia la situazione è stata ben più favorevole che da noi; là con pochi ra-

gazzi ci si è lavata la faccia (*il pubblico prorompe in un applauso*).

IL MOVIMENTO PARTIGIANO NELLE DIVERSE REGIONI

Uno speciale interesse ha avuto da noi il movimento partigiano nel Veneto; là vedemmo uomini in gamba, sia come organizzatori sia come combattenti.

In Piemonte, abbiamo messo insieme due o tre divisioni che hanno sostenuto combattimenti contro i tedeschi come si poteva ottenere solo con reparti alpini ben addestrati. Nelle Langhe e nella parte orientale del Piemonte furono molto forti le brigate garibaldine che riuscirono a sloggiare i tedeschi. Nel Canavese vi è stata una brigata garibaldina, molto ben comandata, che combatteva isolata. Meno fortunati fummo in Val d'Aosta dove il comandante, un ottimo amico, fu fucilato dai tedeschi. In Val di Sesia fu resa durissima la vita ai tedeschi; di là le nostre formazioni intercettavano tutte le strade che dal Piemonte portano alla Lombardia.

Nel Veneto vi furono grandi offensive tedesche ma noi eravamo forti, specie nel Cadore e nelle zone vicine, in tutta la Carnia e nelle zone alpine. Ad Osoppo v'era una formazione di garibaldini che dominava.

Dal punto di vista militare, nello sforzo per la guerra, noi abbiamo rappresentato un peso notevole. Si può dire che la maggior parte, per non dire la totalità, delle forze fasciste sono state impegnate dai partigiani e buona parte delle forze tedesche hanno dovuto impegnarsi contro di noi senza concedersi riposo.

I partigiani si sono comportati ovunque molto bene, specie nei sabotaggi.

Noi non eravamo attrezzati per compiere colpi di

mano contro ponti e gallerie, cosa che invece è riuscita molto bene nell'Appennino emiliano e nella Val Padana ove solo i tedeschi possono dire quante e quali perdite abbiano avuto le loro colonne di rifornimenti di armi ed altro. E così sulla linea dell'autostrada per Milano dove il peso rappresentato dalla guerra partigiana è stato veramente notevole. Concorso, il nostro, non di chiacchiere ma effettivo. E i risultati conseguiti ci hanno dato ragione di esserci imposti anche nei riguardi degli alleati.

Per il riscatto dell'Italia abbiamo l'orgoglio di poter dire e di esserci sentiti dire che non hanno versato il loro sangue solo gli inglesi e gli americani, ma per i primi lo hanno versato gli italiani (*applausi calorosissimi*). E lo abbiamo pagato a caro prezzo il nostro concorso, ad un prezzo più caro che non immaginiate. E sono stati generalmente dei ragazzi, dei giovani a pagar di più. Quanto sangue! È stato versato un sangue... *Qui Parri si arresta e, per qualche istante, tace, immobile. Gli ascoltatori lo comprendono e, presi dalla sua stessa commozione, dopo una pausa di silenzio, scattano tutti in piedi acclamando a lungo. Una voce grida*: « Viva i nostri morti! ». *E Parri allora*: « Grazie, grazie per loro! ».

E mi ricordo quello che hanno sofferto certe regioni dell'Appennino, del modenese, del Piemonte. Vi sono state rappresaglie bestiali non diverse da quelle che sono state tristemente celebrate in altre regioni. E la perdita più grave è stata quella dei capi. Abbiamo cominciato a pagare fin dall'inizio della campagna, con i morti di Ferrara, di Savona e così via via.

Quel buon Marco, caduto in mano ai tedeschi... Combatteva in montagna con la sua brigata, poi aveva voluto scendere, per partecipare alla liberazione della sua città. Vi era stata una lunga preparazione con mitragliatrici leggere e pesanti, poi andarono all'as-

salto. E Marco... (*Parri si arresta nuovamente e il silenzio diviene lungo e doloroso*). Non fatemi parlare... Marco era come mio figlio... Una delle tempre più generose.

E così via via fino agli ultimi giorni, in cui il mio giovane amico Franco è caduto all'assalto di una caserma tedesca di Lombardia. I nostri migliori sono caduti nell'assalto alle caserme fasciste. C'erano ragazzi che avevano ancora bisogno della carezza della mamma... (*L'assemblea si leva in piedi, rinnovando una commossa ovazione*).

VITTORIA PARTIGIANA

Voi capite allora che quando si parla di vittoria con tutti questi morti, si parla di una vittoria senza gioia, una vittoria amara... specialmente quando si ricordi il triste periodo del luglio, quando il nostro esercito si dissolveva sotto l'imperversare della rappresaglia, quando non rimaneva più nessuno nelle città, quando si era nelle galere e con la necessità di riallacciare le file continuamente interrotte. In questa fatica immane di ristabilire, riallacciare i collegamenti, quanta gente ci domandava: perchè fate così? La vittoria è lontana; perchè tanti sacrifici di giovani vite? Per noi la responsabilità diventava sempre più grande e grave, la nostra responsabilità per le rovine e le uccisioni sempre crescenti. Ma abbiamo purtuttavia resistito e abbiamo sempre dato il « la » alla guerra che occorreva combattere; abbiamo detto che al nemico non si doveva conceder tregua, che sapevamo che la guerra era necessaria e che una volta iniziata non si poteva più tornare indietro. E la guerra nostra era una guerra più atroce che non quella regolare, una guerra nella quale anche la ragazza che portava le lettere po-

teva cadere in mano ai tedeschi ed esser fucilata: anch'essa era un soldato.

Quanto poi è avvenuto ci ha dato ragione. La conclusione vittoriosa ci ha dato ragione, ma debbo confessarvi che il peso della nostra responsabilità è stato grave, molto grave... Io ero per tutti il vecchio zio. Avevano preso i miei capelli bianchi per una bandiera (*applausi vivissimi e prolungati*). Ed intanto essi sono morti ed il vecchio zio è qui a prendere i vostri applausi (*applausi e nuove grida di*: « *Viva i nostri morti!* »).

Sì, viva i nostri morti: perchè essi ci additano il cammino che ancora dobbiamo percorrere. Quando è venuta la vittoria a tutti è apparsa chiara la ragione della nostra lotta; allora si è appreso che l'immane sacrificio non era stato vano, che i caduti non erano morti invano, che non si era marcito invano nelle galere fasciste, che erano anche galere regie (*applausi*).

La vittoria ci ha procurato qualche cosa che è difficile dire, ha elevato la dignità personale a dignità nazionale ed ha provato, cosa più importante e capitale per noi, che essa è stata ottenuta non per congiure di corridoio ma è stata conquistata dal popolo, attraverso una sua guerra per la liberazione, una guerra di popolo che mi sembra, me lo confermino gli amici storici, la prima nella nostra storia nazionale (*approvazioni*). E questo popolo risanato dà garanzia che saprà difendere un bene che è costato tanto sangue.

Ora per noi, capi del movimento partigiano, questo momento di congedo, il momento di lasciare il nostro posto di combattimento, è il momento più grave, più spiacevole e per tutti i partigiani è un momento di amarezza. È il momento, anche, degli immancabili eroi della sesta giornata, dell'esibizionismo dei più, chè ormai i partigiani, che furono poche centinaia di migliaia, ora si contano a milioni... È andata sempre

così... ma speriamo che queste scorie man mano si eliminino...

DOVERI DEL PAESE VERSO I PARTIGIANI

Ma è anche un momento abbastanza grave, perchè da un lato c'è il dovere di aiutare questi partigiani e di incanalarli verso la via giusta, dall'altro occorre parlar loro molto chiaro, con dei discorsi non retorici che facciano loro ben comprendere che non hanno diritti, ma solo doveri, come hanno compiuto bene appunto il loro dovere e che facciano il piacere di non affliggere l'Italia di domani con inammissibili ambizioni; essi hanno ottimamente compiuto un dovere e hanno il dovere di continuare domani ad essere di esempio agli altri, così come hanno fatto ieri.

Ma d'altra parte è nostro dovere di aiutarli a ritrovare il loro posto nella vita civile, a trovarsi una occupazione, un impiego. Problema relativamente piccolo ma che è urgente e impellente. Per questo il Generale Cadorna, Longo e noi altri siamo venuti a Roma. Occorre risolvere di urgenza la questione perchè gli alleati richiedono di urgenza la smobiliatzione dei partigiani e la consegna delle armi mentre c'è ancora, di contro, la necessità di conservare queste armi per la difesa personale di chi le ha.

Dobbiamo onestamente dire che a Roma abbiamo trovato una comprensione sollecita e che speriamo trovarne altrettanta nelle autorità alleate da cui dipende per molta parte la soddisfazione delle nostre richieste. Ma vi sono alcuni lati interessanti in questa sistemazione dei partigiani che è bene io vi dica. Noi cerchiamo di occuparne una parte — quelli che lo desiderano — nelle nuove forze regolari italiane (*approvazioni*). Non sappiamo quante ve ne saranno e non sap-

piamo neppure come saranno, ma ad ogni modo un esercito vi sarà e in questo esercito desideriamo che i partigiani abbiano una parte interessante e importante. Essi debbono essere il nucleo rinnovatore di questo esercito insieme a quegli elementi del vecchio esercito che hanno combattuto a fianco degli alleati e hanno concorso a far onore all'Italia.

Un'altra parte vogliamo immetterne nelle nuove forze di polizia perchè, almeno nell'Italia settentrionale, le vecchie forze di polizia sono screditate (*approvazioni e grida*: « *Ma anche da noi!* »...) screditate e invise tutte quelle che non sono state al nostro fianco nella lotta, lotta nella quale vi sono stati molti carabinieri, ad esempio, ma non tutti... Abbiamo avuti dei comandanti valorosi, come il nostro Fausto, che provenivano dai carabinieri e che si sono portati molto bene. Tutti costoro possono naturalmente rimanere, ma essi soltanto. Noi siamo democratici, ma questo non vuol dire essere per il disordine; la democrazia dev'essere controllata e guidata e le nuove forze di polizia debbono essere agli ordini dei Prefetti e dei questori che vengono dalla democrazia (*approvazioni calorose*) e ai quali si potrà aggiungere tutto quello che di salvabile vi è nella vecchia polizia.

Senza voler accusare nessuno, vi domando come è possibile che gente che viene da fuori possa comprendere il nostro spirito e possa darci la sicurezza della libertà e delle nuove istituzioni democratiche. Questi primi lati della questione hanno una importanza e un interesse che vanno molto al di là di una sistemazione materiale dei partigiani; hanno un significato profondo perchè solo organismi come quelli della polizia e dell'esercito possono garantire al popolo la sicurezza della libertà che con tanto sangue si è conquistata.

E poi dovremo provvedere a tutti quelli che non potranno o vorranno inserirsi nella polizia e nell'eser-

cito. Essi vanno aiutati e restituiti ad una maggiore e miglior capacità di lavoro, ad una più adatta attività produttiva. Noi vogliamo riqualificare dal punto di vista professionale tutta questa gente. E così dobbiamo fare per tutti quelli che tornano dalla Germania, per i prigionieri che rappresentano un problema ancor più assillante. È interesse nazionale ricuperare questa massa di uomini che ritornano e trasformarli in agenti di progresso. Sicuro, in agenti di progresso, e perchè possiate intendere quel che volevo dire, vi preciserò che la guerra partigiana ci ha permesso di imparare a governarci da noi.

I partigiani hanno occupato paesi, vallate e spesso regioni, e i capi si sono trovati a doversi occupare delle più svariate pratiche di stato civile e di altro; le circostanze in cui si sono trovati hanno favorito l'autogoverno e la soluzione di problemi economici oltrechè politici. E questa gente che ha imparato a governarsi da sé è utile e opportuno che venga convogliata sulla strada che noi indichiamo. Il non farlo implica timori che non sono senza fondamento. Noi non vogliamo affatto minare l'autorità dello Stato, anzi, vogliamo rafforzarla. La conclusione netta che da tutto ciò potete trarre è che in virtù della guerra partigiana si è determinata una situazione profondamente diversa da quella che ispira la politica attuale, e noi siamo venuti per rappresentare al governo la necessità che la politica italiana si adegui alla situazione nuova. E che ci si adegui rapidamente. Noi non siamo regionalisti, vogliamo anzi che le nostre idee si espandano in altre regioni e che il governo non ostacoli questo lavoro, ma lo aiuti. Questo è il nostro concetto e queste sono le nostre idee fondamentali.

Non ho altro da dirvi se non che il cammino da percorrere è ancora lungo e duro; sarà pieno — certamente — anche di delusioni; ma quella che intendiamo

STORIA · MILANO
18 NOV. 2003 141

battere è l'unica strada. Battiamola, vi garantisco che ne vale la pena e che se sapremo lavorare questo può essere l'inizio del nostro secondo Risorgimento.

E vi ringrazio per la pazienza con la quale mi avete seguito.

Tutto il pubblico si alza in piedi e un lungo, commosso applauso saluta le ultime parole dell'oratore. Parri fa un lento gesto di saluto e si ritira.

141

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO
BIBLIOTECA

Pubblicazione autorizzata dalla R. Prefettura in data 12 giugno 1944 N. 541

Tipografia L. Casagrande - Piazza F. Morosini - Roma

141

PREZZO L. 10

(Fuori Roma L. 12)